

dei secoli. Il C. confessa che questo filo non gli è stato possibile trovare, ed è appunto per questo che nel titolo del suo libro occorre la parola « enigma ». Enigma di cui invano si è cercato e si cercherà la soluzione, come invano alle volte si cerca la banale causa prima di un incendio che sviluppandosi finisce col divorare intere città.

Ed in verità la questione del glagolismo è proprio un incendio, che da secoli, da più di un millennio, arde nelle regioni dell'immediato oriente della patria nostra: alcune volte vivo e distruttore, altre latente, ma sempre pronto a prorompere più violento di prima. Invano saggezza di capi e vigoria di gregari tentarono di soffocarlo, invano arrendevolezza di reggitori tentò di spegnerlo dandogli in pasto qualcosa. L'incendio vive ed arde, oggi più di ieri.

Per questo il libro del C., anche se in esso non si dà la soluzione dell'enigma enunciato nel titolo, è prezioso. Esso è il primo e l'unico che dottamente e spassionatamente svisceri la più che millenaria questione e ne segua l'incerto e contraddittorio ma sempre vivo procedere dal secolo IX al XX.

La distribuzione dei capitoli è logica e razionale. Un' introduzione generale studia la missione di Cirillo e Metodio in Moravia e le prime lotte per la liturgia slava sino alla fine del grande stato moravo (907). All' introduzione seguono tre capitoli che abbracciano i tre periodi cardinali della contrastata vita del glagolismo in Dalmazia: il primo dai tempi metodiani sino al tramonto della dinastia nazionale croata (1100 circa), il secondo dal 1100 sino all' Enciclica « Grande Munus » (1880), il terzo dal 1880 ai giorni nostri.

Il loro sviluppo, come ampiezza, è proporzionato, e come raggruppamento di fatti e fenomeni affini, è logico e perspicuo. Soprattutto acute ed assolutamente nuove sono le indagini da lui per la prima volta fatte per il periodo dal 1400 al 1800; nuovissime ed animate di vita vissuta quelle fatte negli archivi vescovili e parrocchiali per il periodo dal 1880 ad oggi.

Il tutto, armoniosamente composto, è il più bello e più compiuto quadro che siasi tracciato della questione glagolitica dalle origini sino ai giorni nostri.

Questo in generale. Nei particolari ci sia lecito qui fissare degli appunti che varranno a confermare o a correggere dati e congetture del C.

pag. 78. Quel canonico di Arbe che nel 1545 avvertì con una lettera i parroci della sua diocesi che avrebbe fatto una visita generale, non si chiamava Tolović, ma Cristoforo de Tolle, notaio, uomo di lettere e di leggi assai stimato. A lui ricorse per consiglio il conte veneto di Arbe (Archivio di Stato di Zara, Carte Nimira, b. 1, 19 ott. 1524) e di lui restano in Arbe i protocolli notarili, che vanno dal 1513 al 1550 (BRUSIĆ, *Otok Rab*, pag. 189).

pag. 85. La congettura del C. che ancor prima dell' Evangelo di Bernardino Spalatense (1495) fossero in uso « schiavetti » cioè testi liturgici slavi in caratteri latini trova piena conferma nel fatto, da noi assodato, che un prete spalatino, don Zorzi Poznanovich, lasciò nel 1436 in testamento a un altro prete un messale schiavo in lettera latina <sup>1)</sup>.

<sup>1)</sup> Il testamento, scritto in italiano, è del 30 giugno 1436, ed è registrato negli atti dei cancellieri Domenico e Antonio de Manfredis (Archivio di Spalato, vol. XXI). Il passo che riguarda lo schiavetto è il seguente: « Item lasso a dom Nicola de Marim Hmelich 1<sup>o</sup> missalo scritto in schiavo cum litera latina ». Il testatore è bensì detto « presbiter Spalatensis », ma trovandosi nella formula di registrazione del testamento, semplicemente indicato come « habitator Spalati » senza che occorra la denominazione « civis » o « nobilis », riteniamo che si tratti di un ecclesiastico venuto da via, per prestar l' opera sua durante la peste che a Spalato nel 1436 fu fierissima. Questa congettura è ravvalorata dal lasciar egli « uno paro di chalze azure » a « Vlch Radovanich de Cetina ».